

I sistemi locali del credito in regioni a diverso stadio di sviluppo *

PIETRO ALESSANDRINI

1. Introduzione

L'analisi dell'articolazione territoriale del sistema finanziario italiano e della sua interazione con i dislivelli di sviluppo economico tra regioni, a lungo auspicata, ha finalmente avuto un notevole impulso negli ultimi anni. Ciò è avvenuto a livello sia della dotazione statistica, che è meno lacunosa rispetto al passato, sia dei tentativi di interpretazione, che offrono un quadro ricco e stimolante per la riflessione sui problemi e sulle proposte di intervento.

Questo crescente interesse è sostanzialmente legato a due ordini di motivi: il progetto di unione monetaria europea, da un lato, e la riforma del sistema bancario, dall'altro. In entrambi i casi, si tratta di profondi mutamenti di scenario istituzionale e operativo che favoriscono la competizione, ampliano le possibilità di scambio, di scelta e d'insediamento, generalizzano le norme e semplificano i controlli. Nello stesso tempo diventano più stringenti i vincoli di efficienza e di competitività e vengono messe a nudo le diversità, i ritardi, le sacche di resistenza all'innovazione dei vari sistemi produttivi e finanziari.

□ Università degli Studi di Ancona, Dipartimento di economia, Ancona.

* Una prima versione di questo saggio è stata presentata alla Conferenza regionale sul credito organizzata dalla regione autonoma della Sardegna (Cagliari, 27-28 maggio 1996). Il proseguimento del lavoro rientra nell'ambito di un progetto di ricerca in corso di svolgimento, finanziato dal CNR, su "Problemi di integrazione dei sistemi finanziari locali". L'autore desidera ringraziare Roberto Camba, Giulio Fettareppa, Dina Garofoli, Francesco Manca e Renzo Usai, per la collaborazione nella raccolta della documentazione statistica; Alberto Alessandrini, Silvia Rossi e Luca Scanabucci per aver partecipato all'elaborazione dei dati. Ringrazia infine Marco Onado e un anonimo *referee* per aver fornito utili suggerimenti.

Tutto ciò pone in primo piano i problemi territoriali d'impatto e di adeguamento a queste trasformazioni in presenza di forti difformità nei livelli regionali di sviluppo, non solo in Italia, ma anche in Europa. L'ambito regionale diviene un punto di riferimento importante per cogliere la capacità di diffusione delle spinte innovative esterne, a vantaggio della convergenza e dell'integrazione tra aree, e la capacità di tenuta dei sistemi locali, a vantaggio della conservazione della propria identità e della valorizzazione dei fattori propulsivi endogeni.

In questo lavoro l'attenzione viene rivolta ai sistemi creditizi di due regioni periferiche che si trovano a un diverso stadio di sviluppo: la Sardegna e le Marche.¹ Ciò che interessa principalmente mettere in evidenza, alla luce della documentazione disponibile, è in che modo e fino a che punto i mercati locali del credito si inseriscono nella nuova configurazione che si va delineando del sistema finanziario italiano e, in questo quadro in rapida trasformazione, quali sono i ritardi da colmare, le resistenze da vincere, le connessioni vincenti sulle quali puntare.

2. Le idee guida

L'impostazione di fondo che orienta la nostra analisi poggia su una serie di dicotomie - reale-finanziario, globale-locale, centro-periferia, grande-piccolo, innovativo-tradizionale - che operatori e sistemi territoriali sono chiamati a gestire alla ricerca di un equilibrio nello stesso tempo difficile e stimolante.

In primo luogo, la lunga e laboriosa ricerca delle responsabilità dei due settori, reale e finanziario, di un'economia regionale per i livelli di sviluppo raggiunti o mancati non può che portare a un giudizio di complicità, in considerazione delle strette interrelazioni che intercorrono. I mercati locali del credito tendono a essere più

¹ Sullo sviluppo economico e finanziario delle due regioni vi è una buona messe di studi, soprattutto per la Sardegna. Oltre alla raccolta dei *Quaderni Sardi dell'Economia*, che ha avuto il merito di aver attirato l'attenzione sui più rilevanti temi, non solo dell'isola ma dell'economia regionale in generale, si segnalano l'*Osservatorio economico e finanziario della Sardegna*, una pubblicazione edita dal Banco di Sardegna, e tra i numerosi lavori quelli di Onado (1991), Malavasi, Sabatini e Usai (1992) e Fettareppa e Pelucelli (1995). Per le Marche si rinvia alla collezione della rivista *Economia Marche*, ad Alessandrini (1994) e alla bibliografia ivi citata.

rudimentali e meno efficienti nelle regioni meno sviluppate,² dove prevalgono condizionamenti reciproci tra esigenze finanziarie del sistema produttivo e capacità di risposta del sistema bancario, che sono tanto più limitanti quanto più isolati e ristretti sono gli ambiti territoriali di riferimento. Pertanto, uno studio del sistema creditizio regionale non può prescindere, innanzi tutto, da una ricognizione delle caratteristiche strutturali del tessuto produttivo locale. E viceversa.

Per questo motivo riteniamo utile nella nostra analisi rivolgere l'attenzione non solo al comparto finanziario, ma anche a quello reale, ed estendere il confronto a due diversi contesti territoriali. Le due regioni sono accomunate da circa lo stesso numero di abitanti e da un pari numero di province, ma sono profondamente diverse in termini di dimensione e collocazione geografica, livello di sviluppo, struttura urbana e produttiva. È importante mettere in evidenza come queste diversità possano contribuire a determinare le diverse configurazioni dei rispettivi sistemi creditizi e se, nonostante ciò, vi siano problemi e tendenze sottostanti che possono accomunare le due realtà.

In secondo luogo, l'apertura dei sistemi locali del credito alla concorrenza tra intermediari e mercati finanziari non deve indurre a generalizzazioni semplificatrici sul potenziale stabilizzante o destabilizzante dell'interazione tra globalizzazione e localismo. Tra le due tesi estreme, una ottimista, l'altra pessimista, vi è spazio a parere di chi scrive per una tesi intermedia di tipo possibilista. Questo perché non esiste un unico modello organizzativo vincente, valido per tutti. Nulla è garantito e determinato a priori, né i vantaggi sperati della concorrenza e dell'integrazione (tesi ottimista), né la selezione radicale che porta alla sopraffazione del centro dominante a danno della periferia, delle grandi dimensioni a scapito delle piccole, dell'innovativo che esclude il tradizionale (tesi pessimista).

I sostenitori di entrambe queste tesi, che sono molto presenti nel dibattito sul sistema finanziario, sono accomunati da una rigida contrapposizione tra centro e periferia. Il centro facilmente coincide con globale, grande, innovativo, negoziabile, ossia con operazioni finanziarie a largo raggio, a forte contenuto innovativo per gestire la complessità, condotte su titoli negoziabili, con un contenuto di infor-

² Com'è dimostrato, in proposito, dall'ampia documentazione raccolta sul sistema bancario del Mezzogiorno. Si vedano, tra i più recenti, Alessandrini e Zazzaro (1993), Castelli, Martiny e Marullo Reedtz (1995), Giannola e Lopes (1996).

mazioni standardizzate, riconoscibili da tutti per risolvere problemi di liquidità e rischiosità. La periferia facilmente coincide con locale, piccolo, tradizionale, non negoziabile, dove contano le informazioni contestuali, che richiedono una presenza degli intermediari radicata nel sistema locale, per risolvere problemi di illiquidità e di frazionamento dei rischi.

Secondo gli schemi teorici neoclassici, ai quali si ispirano gli ottimismo, gli squilibri territoriali possono essere attenuati dal potere riequilibratore del grande mercato e dell'impatto concorrenziale tra operatori e tra aree, cosicché l'unica dicotomia che alla fine conta e agisce è quella tra efficiente, che prevale, e non efficiente, che soccombe. È questa in fondo l'impostazione alla quale si ispirano coloro che sostengono in modo acritico l'unione monetaria europea.

La tesi pessimista ritiene che il centro avanzato inevitabilmente sfrutti a proprio vantaggio asimmetrie informative, comportamentali e strutturali e dreni risorse finanziarie dalla periferia, ampliandone i ritardi e gli squilibri. Questa analisi, che è sostanzialmente basata sulla teoria della dipendenza nelle sue varie ramificazioni,³ porta nella visione più radicale (si veda Chick e Dow 1988) a ritenere preferibile la segmentazione territoriale dei mercati finanziari, pur di evitare i rischi di sfruttamento. In tal modo, tuttavia, si corre il rischio opposto di mantenere i mercati locali ingabbiati in un isolamento controproducente, che è difficilmente vincente.

La nostra tesi, che abbiamo definito possibilista, riconosce che la struttura produttiva e la struttura finanziaria non si distribuiscono in modo omogeneo sul territorio, ma si organizzano secondo un ordine gerarchico⁴ e questo avviene anche nei paesi più avanzati. Le diversità e le gerarchie non vanno però né esaltate né esorcizzate. Vanno gestite e fatte convivere in modo funzionale, puntando a una continua esplorazione delle possibilità che consentirebbero di sfruttare le complementarità, di cogliere le differenze "intelligibili" per riuscire, da un lato, a competere e nello stesso tempo cooperare per non restare

³ Con diverse accentuazioni questa impostazione si trova nell'analisi marxiana (Mandel 1973, Holland 1976), in quella post-keynesiana (Minsky 1979, Chick e Dow 1988), fino alla più recente teoria della *path dependency* (Arthur 1994, Krugman 1994), dove però più che lo sfruttamento vengono messe in evidenza le difficoltà d'interazione tra aree vincolate a percorrere ciascuna un sentiero storicamente determinato.

⁴ Si veda Alessandrini (1992).

isolati e, dall'altro, a innovare senza distruggere e contaminare le proprie radici.⁵

Tutto ciò non è facile, ma è possibile. Lo è soprattutto nel nuovo assetto istituzionale e operativo del sistema finanziario italiano, che favorisce la scelta flessibile tra soluzioni organizzative meglio adattabili alle caratteristiche e ai tempi di reazione dei sistemi economici locali. Si tratta di evitare non solo di rimanere isolati e attardati, ma anche di passare dall'inerzia all'iperattivismo superficiale e di compiere fughe in avanti e rincorse sbagliate. In entrambi i casi si avrebbero risultati inefficienti e controproducenti.

L'obiettivo qualificante per una regione periferica è quello di puntare a un'integrazione finanziaria graduale e selettiva con il resto del paese. L'integrazione interregionale non deve essere solo di tipo passivo, che fa dell'ambito regionale un terreno di scontro tra banche locali e banche nazionali, per la conquista di posizioni strategiche. Ciò che conta è che sia anche di tipo attivo, nel senso che gli intermediari della regione siano proiettati verso l'esterno, con notevoli benefici in termini di diversificazione territoriale e di verifica della loro capacità di tenuta competitiva su diversi mercati. In tal modo, il mercato del credito regionale non potrà più essere monopolizzato da banche locali miopi e inadeguate a gestire la complessità del quadro finanziario, potrà essere vitalizzato da maggiori stimoli concorrenziali e, nello stesso tempo, l'orizzonte di mercato delle banche locali più dinamiche potrà estendersi al di là dei confini regionali.⁶

⁵ Anche se non specificamente rivolti ai problemi d'integrazione finanziaria, uno stimolante e fecondo inquadramento generale di questa impostazione si trova in Sabel (1996), con riferimento alle "differenze intelligibili", e in Becattini e Rullani (1993), per le interazioni tra conoscenze codificate e contestuali che governano i rapporti tra sistemi locali e mercati globali.

⁶ Si veda Alessandrini (1994).

3. I connotati strutturali del sistema produttivo

In termini di livello di sviluppo, la Sardegna è una delle regioni meno attardate del Mezzogiorno. Tuttavia, rispetto alla media dell'Unione Europea, il dislivello è consistente: nella classifica stilata in termini di Pil pro capite, riportata nella tabella 1, la Sardegna si colloca al 139° posto su 179 regioni, con tassi medi di disoccupazione che sono circa il doppio della media comunitaria. In base a questo risultato la regione sarda rientra assieme alle altre regioni meridionali (esclusi gli Abruzzi) nel gruppo delle regioni europee per le quali, come è noto, è previsto il sostegno finanziario dell'Unione per interventi di riequilibrio territoriale. Le Marche hanno meno problemi da questo punto di vista, perché si collocano poco sopra i livelli medi di sviluppo dell'area europea, con tassi di disoccupazione tre volte inferiori a quelli sardi.

TABELLA 1

CLASSIFICA DELLE REGIONI ITALIANE PER LIVELLO DI SVILUPPO
(numeri indici, media UE = 100)

Regioni	Pil pro capite medio 1989-90-91	Tassi medi di disoccupazione 1991-92-93	Posizione nella classifica UE del Pil pro capite
Lombardia	134,7	41,8	8
Valle d'Aosta	129,6	82,8	9
Emilia-Romagna	127,5	46,2	10
Trentino-Alto Adige	122,0	32,7	18
Friuli Venezia-Giulia	121,6	57,5	19
Piemonte	119,6	76,4	20
Lazio	116,8	108,8	22
Veneto	116,6	47,5	23
Liguria	115,8	94,9	27
Toscana	109,4	80,7	39
Marche	104,7	66,7	49
Umbria	98,9	94,7	66
Abruzzi	90,2	116,1	100
Molise	78,8	156,5	128
Sardegna	74,2	196,2	139
Puglia	74,1	157,5	140
Campania	70,2	224,4	143
Stiglia	67,5	230,4	145
Basilicata	64,5	223,5	147
Calabria	57,9	206,4	152

Legenda: le linee orizzontali separano 5 gruppi di regioni a seconda che il Pil pro capite sia > 120, tra 100 e 120, tra 80 e 100, tra 60 e 80, < 60, avendo posto la media UE = 100.

Fonte: elaborazioni su dati Commissione Europea (1994).

I dati dell'ultimo censimento mettono in evidenza alcune peculiarità del sistema produttivo della Sardegna (si vedano la tabella 2 e la figura 1). A parte le diversità che caratterizzano la distribuzione settoriale delle imprese e degli addetti, dove spicca un minor peso dell'industria manifatturiera dell'isola rispetto alle altre aree di riferimento, ciò che ai nostri fini interessa rilevare per i riflessi sul sistema bancario sono i seguenti aspetti:

1) le imprese sono prevalentemente molto piccole: la quota di quelle con meno di 10 addetti è nelle due regioni superiore alla media italiana, che è già alta;

2) si nota una particolare carenza d'imprese di medie dimensioni in Sardegna, non solo rispetto alla media italiana, ma anche nei confronti delle Marche, la cui struttura produttiva si distingue per una quota di imprese fino a 200 addetti molto superiore al livello nazionale e di imprese fino ai 500 addetti che, pur inferiore alla media italiana, supera il livello dell'isola;

3) in entrambe le regioni la quota di società per azioni è significativamente bassa: si attesta intorno alla metà del livello già molto basso che contraddistingue l'Italia rispetto agli altri paesi industrializzati; coerentemente con l'elevata concentrazione di micro-imprese, nell'isola poco meno di quattro su cinque sono imprese di tipo individuale, non organizzate in forma societaria.

Questi dati, per quanto necessariamente limitati, sono già sufficienti a rappresentare la realtà produttiva con la quale si confrontano i sistemi locali del credito.

In Sardegna le imprese sono in prevalenza troppo piccole e poco organizzate e sono ancora troppo poche quelle che hanno strutture adeguate ad assorbire le innovazioni e a sviluppare i collegamenti con i mercati esterni e i rapporti di collaborazione con altre imprese.⁷ La domanda di credito è conseguentemente molto frammentata e poco sofisticata.

In questa situazione, l'obiettivo prioritario non è tanto (o solo) quello di far nascere nuove imprese, quanto quello di farle sopravvivere attivamente,⁸ puntando al consolidamento delle loro strutture e della loro capacità di relazione con i mercati, le imprese e le istituzioni.

⁷ Una conferma di queste debolezze strutturali del sistema produttivo sardo si trova in Lodde, Manca e Paci (1993).

⁸ Secondo Giannola e Sarno (1993) questo è un problema comune a tutta l'area meridionale, dove si registra un alto tasso di natalità, ma un basso tasso di sopravvivenza delle imprese.

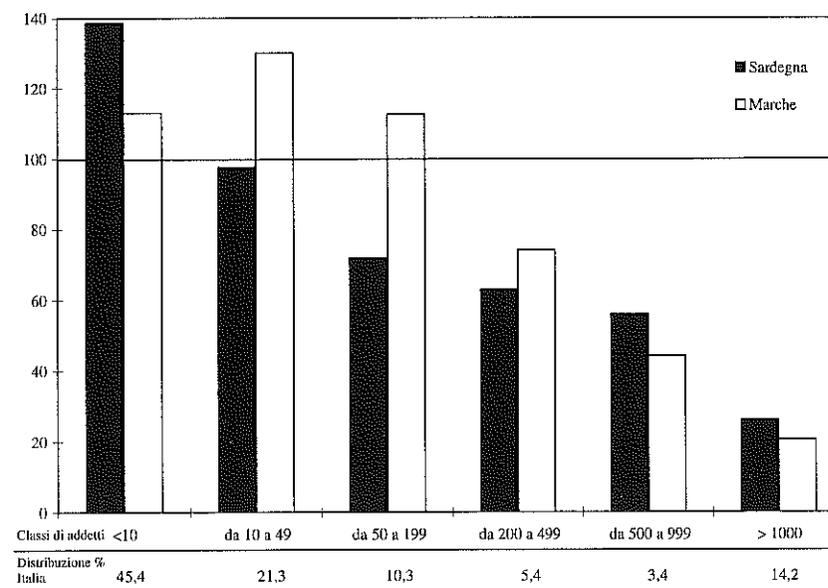
TABELLA 2

STRUTTURA PRODUTTIVA
 (distribuzione percentuale per area)

Settori di attività economica						
	Sardegna		Marche		Italia	
	Imprese	Addetti	Imprese	Addetti	Imprese	Addetti
Agricoltura e Pesca	1,2	1,2	2,0	1,5	1,0	0,7
Industria Estrattiva	0,3	1,8	0,1	0,2	0,1	0,3
Industria Manifatturiera	11,9	18,7	21,9	46,5	16,7	36,0
Energia - Gas - Acqua	-	0,4	-	0,2	-	1,2
Costruzioni	10,5	14,6	11,0	9,0	10,1	9,2
Commercio e Riparazioni	43,1	31,1	35,2	21,4	38,8	22,3
Alberghi e Pubblici Esercizi	7,5	7,2	5,7	4,3	6,6	5,0
Trasporti e Comunicazioni	4,2	6,4	4,5	3,3	3,8	7,8
Credito e Assicurazioni	1,5	2,8	1,3	2,5	1,5	3,9
Altri Servizi	19,8	15,7	18,2	11,0	21,4	13,7
Forma giuridica						
	Sardegna		Marche		Italia	
	Imprese	Addetti	Imprese	Addetti	Imprese	Addetti
Imprese Individuali	77,7	46,7	70,7	36,2	71,6	30,7
Società	21,0	48,4	28,7	61,5	27,5	62,4
di cui per azioni	0,4	9,1	0,6	11,6	1,0	21,7
Localizzazione						
	Sardegna		Marche		Italia	
	Imprese	Addetti	Imprese	Addetti	Imprese	Addetti
Monolocalizzate	92,5	70,0	93,5	76,0	94,2	63,8
Plurilocalizzate	7,5	30,0	6,5	24,0	5,8	36,2
di cui nazionali	0,2	5,3	0,5	8,9	0,6	21,0
Altre caratteristiche						
	Sardegna		Marche		Italia	
	Imprese	Addetti	Imprese	Addetti	Imprese	Addetti
Artigiane	31,1	23,9	39,5	31,1	32,8	20,4
Attività Import-Export	1,2	7,8	3,8	22,2	3,9	25,6
Consorziate o Associate	3,0	8,7	3,7	8,4	3,2	11,4
Attrezzature Informatiche	15,8	41,5	18,1	48,8	18,0	56,5
Beni Capitali in Leasing	12,5	28,3	13,2	30,5	14,4	35,6

Fonte: Elaborazioni su dati ISTAT, Censimento 1991.

FIGURA 1

DISTRIBUZIONE RELATIVA DEGLI ADDETTI ALLE ATTIVITÀ PRODUTTIVE
 (numeri indice, Italia = 100 in ciascuna classe)


Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Censimento 1991.

Il caso delle Marche è emblematico di un sistema produttivo che può essere dinamico ed efficiente, pur essendo basato sulle piccole dimensioni aziendali. L'esperienza, non solo marchigiana ma anche emiliana, toscana, veneta, dimostra che la piccola dimensione può costituire un punto di forza soprattutto in termini di flessibilità e capacità di adattamento e innovazione, purché le piccole imprese non restino isolate, ma traggano beneficio da un'intensa rete di scambi di informazioni, di stimoli concorrenziali, di rapporti di collaborazione.

In questo tessuto produttivo diffuso e articolato, assumono rilievo primario i conglomerati distrettuali di piccole e medie imprese e i circoli di qualità organizzati intorno a imprese leader di medie dimensioni, che eccellono nel loro settore e che diffondono standard qualitativi e impulsi innovativi a numerose piccole imprese a esse collegate con rapporti di fornitura e di collaborazione.

Questo modello d'industrializzazione diffusa non è facilmente ripetibile, ma può costituire uno dei più promettenti punti di riferimento per favorire lo sviluppo locale. Da questo punto di vista, appare evidente che il sistema creditizio di regioni meno avanzate ha come

compito fondamentale quello di contribuire ad attenuare i vincoli alla sopravvivenza delle imprese locali, d'individuare le piccole imprese più dinamiche, di sostenere il loro consolidamento dimensionale e organizzativo. Su questo gruppo di imprese si possono gradualmente adottare le forme più innovative e diversificate di finanziamento.

4. I connotati strutturali del sistema finanziario

L'esistenza di una ripartizione territoriale della struttura finanziaria italiana, che sostanzialmente coincide con i diversi livelli di sviluppo delle varie aree, trova conferma nell'analisi statistica multivariata di una serie di venti indicatori finanziari regionali,⁹ condotta da Alberto Alessandrini (1996). I risultati vengono sintetizzati nella figura 2, nella quale mediante la *cluster analysis* è possibile individuare tre gruppi di regioni, che corrispondono a un'area finanziaria avanzata, una intermedia e una arretrata. Nell'intervallo di tempo che va dal 1955 al 1992 vi è stato un progressivo ampliamento dell'area intermedia, alla quale appartengono le Marche, mentre la Sardegna – che inizialmente poteva essere assimilata alle regioni dell'Italia meridionale – assume connotati finanziari specifici che non consentono di inserirla in alcuno dei gruppi delineati (si noti che la stessa cosa avviene per altre due regioni a statuto speciale: la Valle d'Aosta e il Trentino-Alto Adige).

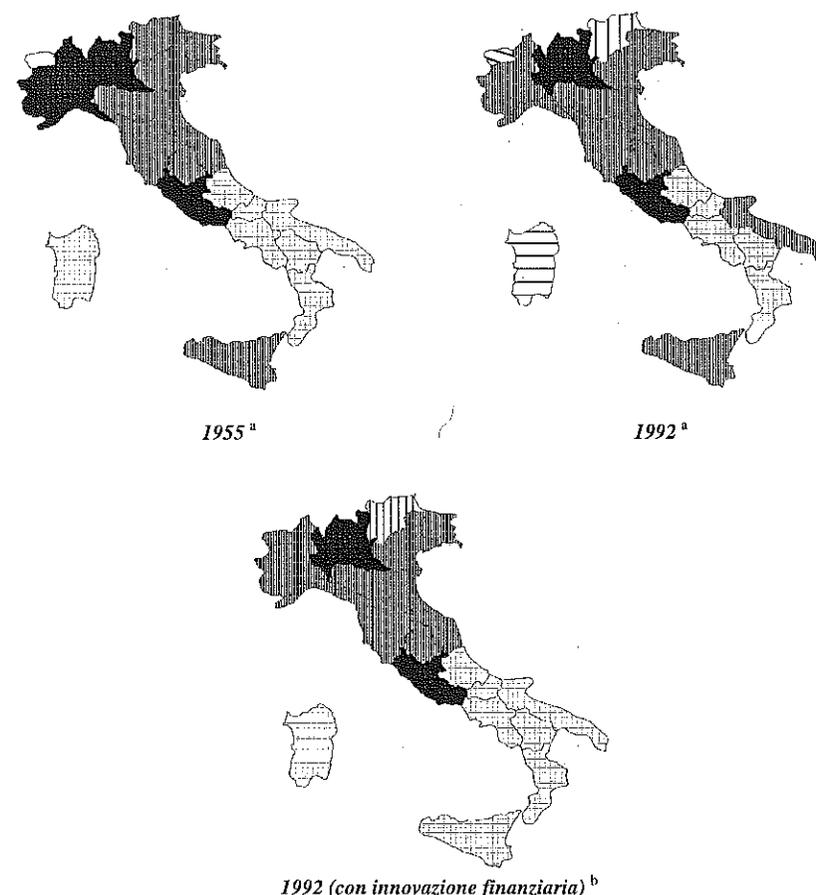
È importante segnalare che, se si aggiungono altri indicatori meglio rappresentativi del processo d'innovazione finanziaria,¹⁰ le

⁹ Gli indicatori sono: depositi bancari/Pil, depositi bancari/sportelli, depositi bancari/popolazione, depositi postali/popolazione, depositi postali/Pil, depositi postali/totale nazionale, quota % sportelli/quota % popolazione, impieghi/depositi, impieghi/Pil, impieghi/popolazione, impieghi/sportelli, mutui/Pil, mutui/totale nazionale, aziende di credito/totale nazionale, piazze bancabili/comuni, Pil/sportelli, popolazione/sportelli, sportelli/piazze bancabili, sportelli/totale nazionale, superficie/sportelli.

¹⁰ Limitatamente ai dati disponibili su base regionale, sono stati inseriti i seguenti nuovi indicatori: certificati di deposito/popolazione, certificati di deposito/totale nazionale, depositi a risparmio/popolazione, depositi a risparmio/totale nazionale, depositi in conto corrente/popolazione, depositi in conto corrente/totale nazionale, differenziale dei tassi d'interesse, gestioni patrimoniali/popolazione, gestioni patrimoniali/totale nazionale, tassi attivi regionali/tassi attivi nazionali, titoli di stato/popolazione, titoli di stato/totale nazionale.

FIGURA 2

CLASSIFICAZIONE DELLE REGIONI SECONDO LE CARATTERISTICHE DEL SISTEMA FINANZIARIO



^a Si veda la nota 9.

^b Si veda la nota 10.

Fonte: A. Alessandrini (1996).

distanze tra i gruppi aumentano notevolmente, con l'area avanzata che corrisponde alla Lombardia (con Milano come centro finanziario dominante) e al Lazio (per la presenza della capitale, come centro finanziario pubblico), mentre l'area finanziariamente meno innovativa comprende tutta l'area meno sviluppata del paese, il Mezzogiorno, inclusa la Sardegna. Vale a dire che le innovazioni finanziarie tendono a diffondersi con maggiori difficoltà e in tempi più lunghi nelle regioni meno sviluppate.

Il confronto Sardegna-Marche mette in evidenza due modelli regionali d'intermediazione bancaria che differiscono nettamente.

Il grado di bancarizzazione dell'isola è storicamente più basso rispetto alla media italiana, mentre nelle Marche è più alto (vedi la tabella 3). Nel tempo questo squilibrio tende a ridursi grazie a una più intensa dinamica di apertura di nuovi sportelli,¹¹ che riguarda tutto il Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord.

Il numero e la tipologia delle banche sono però molto diversi nelle due regioni.

Nelle Marche le banche aventi sede legale nella regione sono molte e si distribuiscono su tutti gli ambiti territoriali (si veda in appendice la tabella A1), con l'esclusione di quello nazionale e con un predominio di banche intraregionali. In Sardegna le banche residenti sono soltanto quattro, delle quali due regionali, una locale e una a medio-lungo termine.

Se si allarga l'analisi a tutte le banche operanti, includendo quelle con sede legale fuori regione, la distribuzione delle quote di mercato per sportelli, impieghi e depositi rivela una polarizzazione del sistema sardo su due tipologie di banche - le regionali residenti (che predominano) e le nazionali non residenti (si vedano in appendice le tabelle A1 e A2) - alla quale corrisponde una polarizzazione sulle dimensioni medie e maggiori (si veda la figura 3). Le altre tipologie di banche raccolgono quote del tutto minoritarie. Meno discontinua risulta la distribuzione delle quote di mercato nelle Marche, che si caratterizzano per uno sbilanciamento a favore delle banche più piccole a sfavore di quelle nazionali e, in generale, di quelle di maggiore dimensione.

Le diverse caratteristiche dei sistemi bancari regionali sono certamente il risultato dei modelli di sviluppo produttivo sottostanti e delle loro radici storiche. La bancarizzazione diffusa delle Marche è

¹¹ Se si includono le Casse Comunali di Credito Agrario, che rappresentano una rete secondaria di sportelli facenti capo al Banco di Sardegna, il differenziale nel grado di bancarizzazione delle due regioni si annulla.

strettamente interrelata con l'urbanizzazione e l'industrializzazione diffuse tipiche di questa regione, mentre è evidente che in Sardegna il processo d'industrializzazione polarizzato, basato sui passati tentativi di diffondere lo sviluppo mediante i grandi insediamenti produttivi con prevalente apporto di capitale pubblico, è stato accompagnato da una parallela polarizzazione della presenza bancaria di dimensione medio-grande e di matrice pubblica.

TABELLA 3

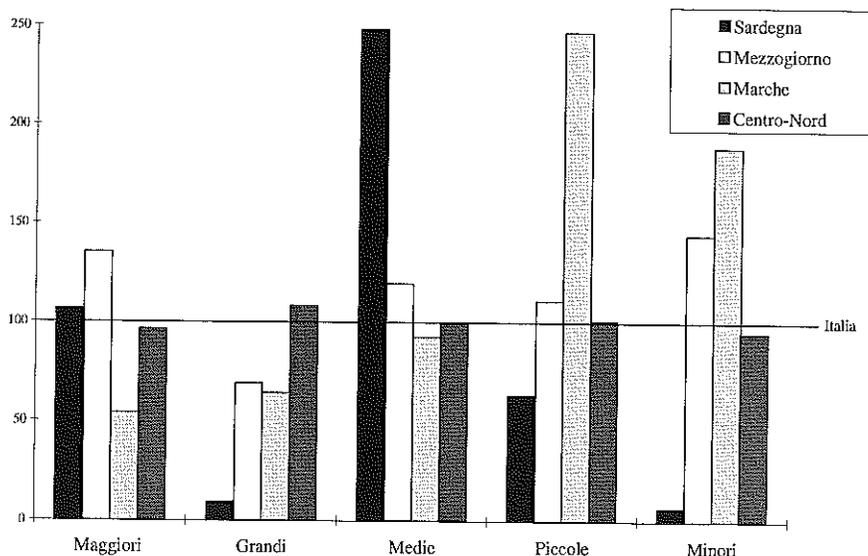
EVOLUZIONE STORICA DELLA STRUTTURA BANCARIA

	Sportelli (% su Italia)			
	1955	1975	1992	1995
Sardegna	1,08	1,15	1,37	1,52
Mezzogiorno	19,88	23,80	24,05	23,18
Centro-Nord	80,12	76,20	75,95	76,82
Marche	3,48	3,10	3,08	3,12
Italia (valore assoluto)	7964	11617	20784	23907
	Depositi (% su Italia)			
	1955	1975	1992	1995
Sardegna	0,97	1,34	1,92	1,83
Mezzogiorno	13,06	16,90	20,91	21,71
Centro-Nord	86,94	83,10	79,09	78,29
Marche	1,28	1,99	2,41	2,42
Italia (miliardi)	5154	101472	787168	918104
	Impieghi (% su Italia)			
	1955	1975	1992	1995
Sardegna	1,22	1,05	1,31	1,51
Mezzogiorno	14,49	13,96	16,17	18,19
Centro-Nord	85,51	86,04	83,83	81,81
Marche	2,00	1,69	2,09	2,05
Italia (miliardi)	3890	60994	674915	966477
	Sportelli (per 10000 abitanti)			
	1955	1975	1992	1995
Sardegna	0,63	0,86	1,72	2,19
Mezzogiorno	0,86	1,41	2,42	2,66
Centro-Nord	2,08	2,43	4,35	5,04
Marche	2,01	2,59	4,46	5,18
Italia	1,62	2,07	3,65	4,17

Fonti: Elaborazioni su dati ISTAT e Banca d'Italia.

FIGURA 3

DISTRIBUZIONE TERRITORIALE DELLE BANCHE
PER GRUPPI DIMENSIONALI
(impieghi per localizzazione clientela,
numeri indice, Italia = 100, settembre 1995)



Fonte: Elaborazioni su dati Banca d'Italia, Segnalazioni di Vigilanza.

5. L'integrazione interregionale

A parte queste differenze di connotati, ciò che qui interessa mettere in evidenza è la diversa dinamica evolutiva che si nota nelle due realtà regionali a fronte del rivoluzionario processo di trasformazione in atto nel sistema creditizio italiano.

Il modello tradizionale basato sul trinomio piccole città-piccole imprese-piccole banche, che ha rappresentato uno dei punti di forza del decollo economico delle Marche, è in parte ancora radicato e vitale, ma in parte sta cambiando. La struttura attuale del sistema bancario marchigiano è il risultato di una forte evoluzione, ancora in atto, contraddistinta da fusioni, acquisizioni, partecipazioni, accordi di collaborazione tra banche che hanno portato a un rafforzamento delle dimensioni medie aziendali e a una maggiore proiezione interregionale delle banche locali. Molto cammino resta ancora da compie-

re, le banche residenti sono probabilmente ancora troppe, l'assetto definitivo non è ancora delineato e vi sono problemi di assimilazione e assestamento a fronte di cambiamenti troppo rapidi. Comunque, ciò che conta è che, pur tra difficoltà e ostacoli, ci si stia muovendo alla ricerca di una maggiore efficienza e in linea con salti qualitativi che il sistema produttivo locale deve compiere nella direzione del ricambio generazionale, tecnologico e organizzativo, del consolidamento dimensionale, della multilocalizzazione.

L'assetto delle banche residenti in Sardegna è irrigidito in una struttura molto concentrata, che presenta il problema opposto a quello riscontrato nelle Marche: troppo poche banche.¹² Negli ultimi anni si è registrata una dinamica di gran lunga superiore alla media nazionale nella corsa all'apertura di nuovi sportelli,¹³ che ha fatto della Sardegna un terreno di scontro tra banche residenti e banche esterne, le prime intente a difendere e le seconde a conquistare i propri spazi di mercato.

Allo stato attuale, le quote di mercato non sono sostanzialmente cambiate, come si può riscontrare nella tabella 4, ed è quanto è avvenuto anche nelle Marche. Ma ciò che fa la differenza è che le banche della Sardegna sembrano rimaste chiuse su se stesse, a difesa di un mercato interno inevitabilmente limitato, affollato di sportelli, ma con scarse prospettive di espansione nelle componenti tradizionali dell'intermediazione.

Con questo non si vuole sostenere che il cambiamento debba essere realizzato a tutti i costi e che sia sempre premiante. Si vuole attirare l'attenzione sui ritardi che si possono accumulare quando si resta passivi o ci si muove troppo lentamente in un contesto generale di rapide e radicali trasformazioni. Segnali preoccupanti in questa direzione ve ne sono, soprattutto nelle regioni meno avanzate, come è evidente nel caso della Sardegna, e riguardano le difficoltà che si riscontrano nel bilanciare i binomi locale-globale e tradizionale-innovativo, che abbiamo richiamato nel paragrafo 2.

¹² La partecipazione del Banco di Sardegna al capitale della Banca di Sassari di fatto ha ulteriormente aumentato la concentrazione del sistema creditizio locale; d'altro canto è vero che, in base alla nuova legge creditizia, vi è stata la trasformazione del Credito Industriale Sardo da istituto di credito speciale a banca universale, ma la fase di assestamento nel nuovo ruolo di intermediario despecializzato si rivela comprensibilmente difficile e lunga.

¹³ Si veda la tabella 3 e, per un'analisi più approfondita, si rinvia a Fettareppa e Pelucelli (1995).

TABELLA 4

QUOTE DI MERCATO

	Integrazione passiva			
	Sardegna		Marche	
	1991	1995	1991	1995
Depositi:				
Banche residenti	62,4	59,3	72,2	72,1
Banche non residenti	37,6	40,7	27,8	27,9
Impieghi:				
Banche residenti	51,1	58,0	61,7	62,9
Banche non residenti	48,6	42,0	38,3	37,1
Sportelli:				
Banche residenti	57,9*	59,0	71,1	71,9
Banche non residenti	42,7*	41,0	28,9	28,1
	Integrazione attiva			
Sportelli extra regione				
Banche residenti	6,2	6,2	11,9	21,2

* 1990

Fonti: Elaborazione su dati Banca d'Italia, Vigilanza, e Banco di Sardegna, Servizio Studi.

Innanzitutto, i problemi d'integrazione e di raccordo con l'esterno possono essere analizzati in termini di bilancia dei pagamenti regionale, in base alla quale uno squilibrio reale determina a saldo una compensazione finanziaria interregionale. Un'indicazione parziale, ma significativa, può essere ricavata dai dati riportati nella figura 4, dove si riscontra che la Sardegna si colloca nel numeroso gruppo di regioni che al netto importano credito bancario, come segnale di dipendenza finanziaria legata almeno in parte al vincolo esterno reale,¹⁴ mentre le Marche si trovano poco al di sopra dell'autosufficienza.

È ai nostri fini interessante rilevare non solo i saldi, ma anche i gradi di apertura al credito interregionale che, ponendoci nell'ottica dei residenti (operatori e intermediari), abbiamo definito attivo per la

¹⁴ È bene precisare che i dati raccolti nella figura 4 sono dati di stock e si limitano al credito bancario. Il raccordo con la bilancia dei pagamenti richiederebbe, ovviamente, l'utilizzo di dati di flusso e la considerazione di tutti gli altri flussi finanziari che danno luogo ai movimenti di capitali regionali. Per una rappresentazione dettagliata di una bilancia dei pagamenti regionale si rinvia ad Alessandrini (1989). Un tentativo di stima dei movimenti di capitale relativi alla bilancia dei pagamenti del Mezzogiorno è stato fatto da Onado, Salvi e Villani (1990).

quota di credito erogato dalla regione verso l'esterno e passivo per quello ricevuto nella regione dall'esterno. Nella figura 4 questi dati sono riportati rispettivamente in ordinata (apertura attiva) e in ascissa (apertura passiva) e risulta che la Sardegna è la regione italiana con il più basso grado di apertura attivo. Ciò è indicativo di un prioritario orientamento al mercato creditizio interno degli intermediari sardi, il che non è di per sé controproducente, ma anche di un limitato sforzo di proiezione su altri mercati che, alla lunga, può essere penalizzante.

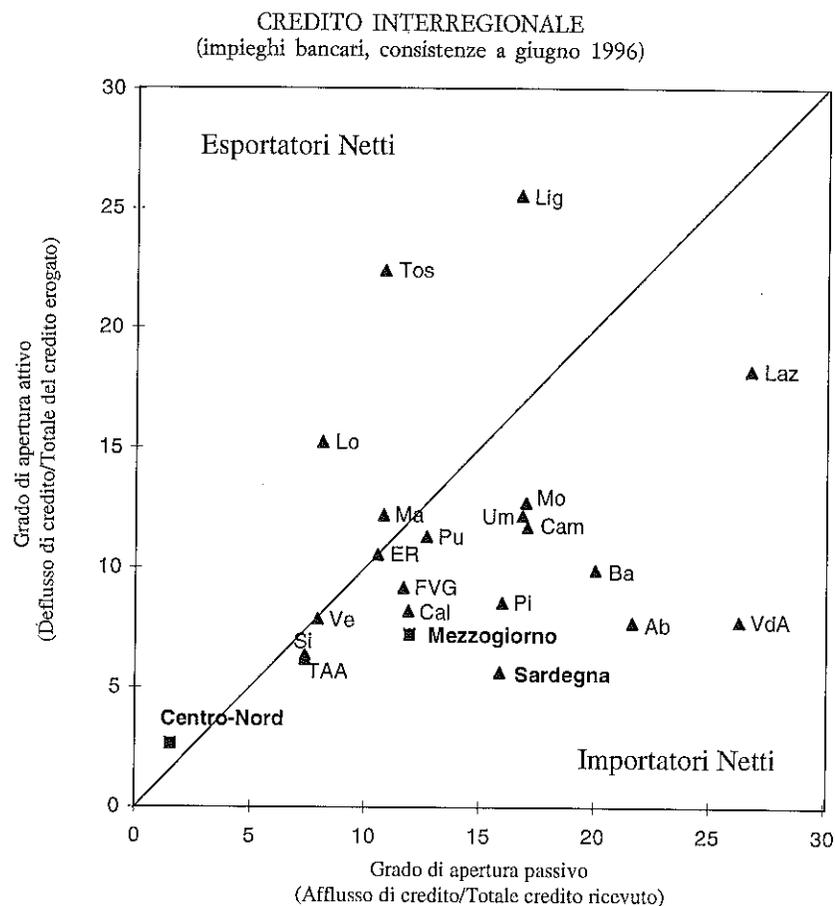
Un indizio più significativo in tal senso viene dall'esame dei dati sulle quote di mercato riportati nella tabella 4. La penetrazione di banche non residenti, per quanto contrastata dalle residenti, è in Sardegna molto più elevata rispetto a quanto avviene nelle Marche. Va rilevato che le banche non residenti hanno quote più elevate negli impieghi rispetto alla loro quota di sportelli. Questo fatto è particolarmente evidente nelle Marche e, anche se in minor misura, in Sardegna. È la conferma della ben nota divisione del lavoro che si realizza su tutto il territorio nazionale (si vedano le tabelle A1 e A2) tra le banche più grandi che impiegano più di quanto raccolgono direttamente, con sportelli meglio organizzati per compiere grandi operazioni di intermediazione, e le banche più piccole che impiegano meno di quanto raccolgono e sono datrici di fondi sui mercati dell'interbancario e dei titoli negoziabili. Da questo punto di vista, anche se può sembrare paradossale, sono le banche residenti a esportare credito da un'area e quelle non residenti a riportarlo.

Ciò che più preoccupa tuttavia è che, a fronte di questa proiezione delle banche nazionali verso l'isola, che abbiamo definito integrazione passiva, non si riscontra, in conseguenza della liberalizzazione di insediamento degli sportelli e delle opportunità di acquisirli mediante fusioni e accorpamenti, una vitale strategia di integrazione attiva delle banche sarde sui mercati nazionali.¹⁵

L'obiettivo di restare concentrati sul mercato interno corrisponde a un'ottica miope in termini di mancata diversificazione territoriale e settoriale e di rinuncia a cimentarsi su diversi contesti ambientali e concorrenziali. Nella difficile ricerca di un equilibrio strategico tra vincoli locali ed esigenze di globalizzazione, le banche sarde appaiono ancora troppo frenate dai primi, con il rischio di restare invischiata in una somma di debolezze difficile da spezzare, e troppo passive verso

¹⁵ La quota di sportelli posseduti extra-regione dalle banche della Sardegna è rimasta invariata al basso livello di inizio decennio, mentre quella delle banche delle Marche, che partiva da livelli già elevati (il doppio rispetto a quanto registravano le banche sarde), è ulteriormente raddoppiata dal 1991 al 1995 (si veda la tabella 4).

FIGURA 4



Fonte: Elaborazioni su dati Banca d'Italia.

le seconde, con il rischio di accumulare ritardi di posizionamento e di efficienza.

6. Le condizioni operative dei mercati locali del credito

Un secondo importante aspetto, collegato ai problemi di integrazione e di raccordo dei sistemi creditizi locali con i centri e i mercati finanziari nazionali, riguarda la loro capacità di gestione e di diffusione di strumenti finanziari innovativi accanto a quelli tradizionali (depositi-impieghi), di titoli negoziabili (che incorporano informazio-

ni codificate) e di titoli non negoziabili (prestiti diretti, che richiedono la disponibilità di informazioni contestuali).

Il confronto della realtà operativa di due regioni a diverso stadio di sviluppo, caratterizzate da una diversa configurazione strutturale del tessuto produttivo e sociale, si rivela, anche da questo punto di vista, molto istruttivo in termini di una struttura finanziaria che tende a distribuirsi nel territorio in modo difforme, e delle difficoltà dei sistemi locali del credito a inserirsi, in modo funzionale alle proprie specifiche esigenze, nel processo fortemente evolutivo che caratterizza il sistema finanziario italiano e internazionale.

Dal lato del risparmio finanziario delle famiglie (si veda la figura 5), la netta preferenza, superiore alla media italiana, per le scadenze brevi e in generale per le componenti più liquide e sicure¹⁶ e la minore presenza, inferiore alla media italiana, delle forme di investimento finanziario più innovative e sofisticate e soprattutto delle gestioni patrimoniali sono segni emblematici di un ritardo nei sistemi finanziari locali delle Marche e, in misura molto più marcata, della Sardegna. A questo risultato, che è in linea con i diversi livelli regionali di sviluppo, concorrono probabilmente diversi fattori.

Certamente i più bassi livelli di ricchezza finanziaria pro capite (si veda la figura 5), che accomunano la Sardegna al Mezzogiorno e, in minor misura, le Marche rispetto alla media italiana, offrono minori possibilità di diversificazione e non consentono alla maggior parte dei risparmiatori di raggiungere le soglie minime di investimento che rendono possibili e convenienti le gestioni patrimoniali.

Vi sono probabilmente anche problemi di fiducia e di limitata cultura finanziaria degli operatori che chiamano in causa le responsabilità anche degli intermediari, ai quali spetta il compito di confezionare un'offerta di servizi finanziari avanzati in grado di stimolarne la domanda.¹⁷

Questi ritardi sono dovuti non solo alle minori disponibilità finanziarie dei risparmiatori, ma anche a una strategia bancaria che alla fine degli anni Ottanta era ancora impostata quasi esclusiva-

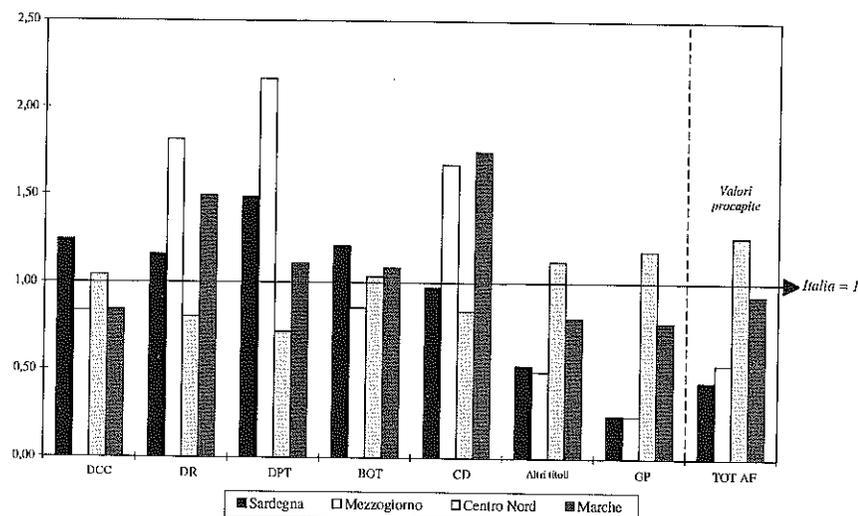
¹⁶ Per un approfondimento di questo aspetto si veda Malavasi e Di Palma (1995).

¹⁷ Questa situazione trova corrispondenza nei dati di bilancio delle singole banche: al giugno 1995 il peso delle gestioni patrimoniali sulla raccolta diretta è risultato soltanto dello 0,15% per il Banco di Sardegna contro il 27,8% per la più piccola Banca Popolare di Ancona, la quale alla stessa data intermediava in forma indiretta 6 lire ogni 10 di raccolta totale, contro 4 ogni 10 registrate dalla banca sarda. I dati sono di fonte Prometeia.

mente sull'intermediazione tradizionale.¹⁸ Non meraviglia quindi che a metà del nostro decennio la situazione sia cambiata molto poco, perché le innovazioni organizzative non lasciano spazio all'improvvisazione, ma richiedono tempi di maturazione che possono essere molto lunghi.

FIGURA 5

ATTIVITÀ FINANZIARIE DELLE FAMIGLIE:
COMPOSIZIONE E VALORI PRO CAPITE
(Anno 1993, numeri indice, Italia = 1)



Legenda: DCC, DR = depositi bancari in conto corrente e a risparmio; DPT = depositi postali; BOT = buoni ordinari del Tesoro; CD = certificati di deposito; GP = gestioni patrimoniali; TOT AF = totale attività finanziarie.

Fonte: Elaborazioni su dati Banca d'Italia.

Se si rivolge l'attenzione al mercato degli impieghi, trovano palese conferma, in generale, le caratteristiche distintive delle economie regionali segnalate nel paragrafo 3 e, in particolare, i maggiori ritardi di adeguamento organizzativo e le maggiori difficoltà operative che caratterizzano il sistema creditizio della regione meno sviluppata, messi in evidenza nel paragrafo 4. Più precisamente gli aspetti più significativi sono i seguenti.

¹⁸ Come ha messo in evidenza per la Sardegna l'attenta analisi condotta da Malavasi (1992) sui dati di bilancio delle due principali banche sarde.

In primo luogo, la distribuzione del credito è più squilibrata in Sardegna rispetto a quanto si riscontra nelle Marche; è più elevata la quota di credito che va alle classi estreme di affidamento (figura A.1) ed è maggiore la quota di credito utilizzato dai primi 20 e dai primi 50 affidati (figura A.2), vale a dire che il credito erogato nell'isola è nello stesso tempo più parcellizzato e concentrato; questo apparente paradosso è dovuto alla particolare carenza di dimensioni produttive medie già segnalata dall'ultimo censimento.

In secondo luogo, la disponibilità di credito è certamente più razionata in Sardegna rispetto a quanto avviene nella media italiana e soprattutto nelle Marche: ne sono una prova convincente i dati sul rapporto utilizzato/affidato distribuiti per classi di affidamento (figura A.3) e per numero di rapporti di affidamenti.¹⁹ L'unica eccezione è costituita dalle imprese appartenenti alla classe di affidamento più elevata e da quelle imprese con il maggior numero di rapporti di affidamento, le quali hanno evidentemente un potere contrattuale relativamente più forte in Sardegna che altrove.

In terzo luogo, il costo del credito è, in Sardegna in maggior misura e nelle Marche in minor misura, più elevato rispetto al livello nazionale (si vedano i tassi attivi, figura 6), in tutti i comparti dell'attività economica (con l'unica eccezione delle amministrazioni pubbliche).

In quarto luogo, i tassi sui depositi sono molto meno squilibrati dei tassi sui prestiti, non solo tra settori, ma anche tra comparti di attività (si vedano i tassi passivi, figura 6). Ciò è dovuto all'impatto concorrenziale provocato su tutti i mercati locali dei depositi dalla diffusione dei titoli pubblici:²⁰ è questo un evidente effetto benefico sulla gestione dei portafogli degli operatori delle possibilità di diversificazione offerte dall'interazione tra mercati globali (titoli pubblici) e locali (depositi).

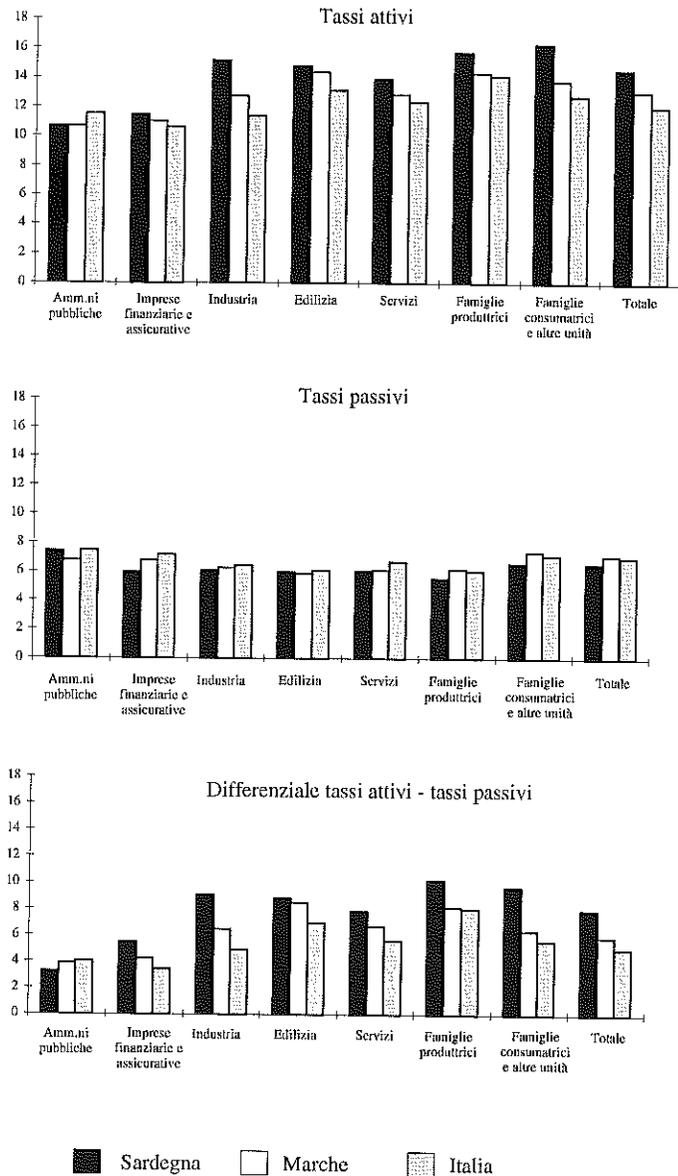
Questa interazione benefica non si è ancora realizzata dal lato dei crediti, soprattutto nei mercati locali più attardati e meno integrati, come quelli della Sardegna, dove i differenziali tra tassi attivi e passivi sono molto più elevati (si veda la parte inferiore della figura 6) e penalizzano maggiormente l'industria e le famiglie produttrici, oltre ai consumatori.

¹⁹ Un'analisi approfondita sulla base di questi indicatori è stata effettuata da Malavasi (1995).

²⁰ Questo aspetto è stato dimostrato molto chiaramente da Niccoli e Papi (1993, cap. IV).

FIGURA 6

TASSI D'INTERESSE BANCARI
(per localizzazione degli sportelli e comparti di attività economica - settembre 1995)



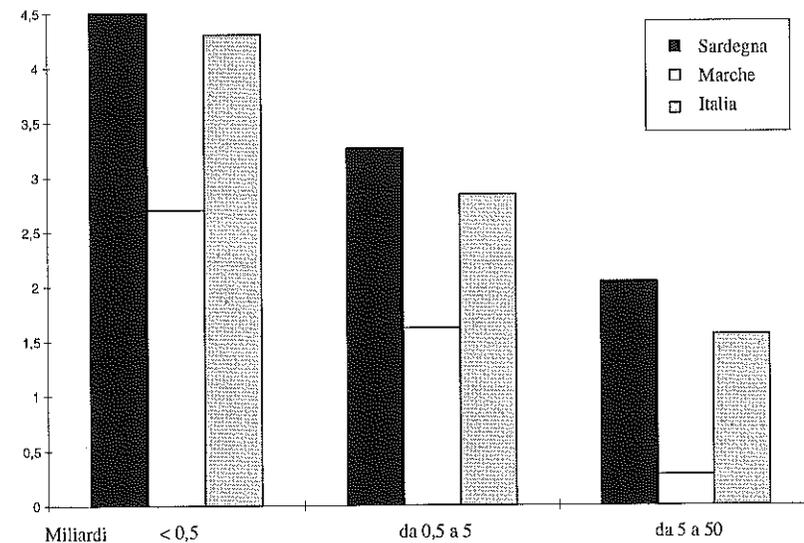
Fonte: Elaborazioni su dati Banca d'Italia.

In generale, sono gli operatori più piccoli a essere considerati più rischiosi e a pagare costi del credito maggiori rispetto a quelli imputati alle imprese appartenenti a classi di fatturato più elevate (si veda la figura 7). È però, in proposito, molto significativo il dato riguardante le Marche, dove i differenziali per dimensione d'impresa sono molto più contenuti non solo rispetto alla Sardegna, ma anche alla media italiana. È l'ulteriore conferma che, quando le piccole imprese operano in prevalenza in contesti dinamici e integrati, aperti allo scambio e alla collaborazione, quali sono quelli tipici delle aree distrettuali, il sistema bancario locale tende a ridurre considerevolmente il premio al rischio legato alla minore dimensione, perché riconosce i vantaggi in termini di affidabilità che derivano dall'ampia rete di relazioni entro la quale le singole unità produttive si trovano inserite.

Non va dimenticato che vi è un ulteriore dualismo, oltre a quello che differenzia il costo del credito per tipologia e dimensione degli operatori, dovuto al diffuso uso di varie forme di credito agevolato, soprattutto nelle regioni meno sviluppate. Ne consegue una fondamentale contraddizione tra finanziamenti che, da un lato, sono molto

FIGURA 7

TASSI D'INTERESSE SUGLI IMPIEGHI PER CASSA A BREVE TERMINE
(differenziali rispetto alla classe di grandezza > 50 miliardi - settembre 1995)



Fonte: Elaborazioni su dati Banca d'Italia, estratto dal Bollettino Statistico (Marzo 1996).

costosi e razionati perché passano attraverso il mercato e, dall'altro, sono molto meno onerosi e attenuano i vincoli di razionamento senza passare attraverso il mercato.

Le controindicazioni di queste politiche di agevolazione sono note: intermediari e imprese perdono l'abitudine a una selezione efficiente dei meriti di credito e della capacità di stare sui mercati concorrenziali; alla lunga ciò porta alla deresponsabilizzazione e alla selezione avversa. Ma ciò che conta è che, a fronte di queste controindicazioni, la terapia non sembra avere prodotto risultati: come hanno chiaramente dimostrato Mattesini e Cosci (1996), le province italiane che hanno ricevuto più sussidi e più credito agevolato sono quelle che non hanno compiuto un salto distintivo rispetto alle altre nel processo di sviluppo economico e che addirittura nell'ultimo decennio sono cresciute più lentamente.

Con questo non si vuole sostenere, sia ben chiaro, che le incentivazioni debbano essere tutte eliminate,²¹ né all'opposto che qualunque soluzione di mercato sia di per sé migliore. L'essenziale è mantenere un'attenzione costante e un atteggiamento critico, non fideistico, ma costruttivo su entrambe le direzioni. I mercati locali del credito, lasciati a se stessi in un isolamento passivo, sono ben lungi dall'essere efficienti e alimentano facilmente comportamenti di avversione al rischio e di selezione avversa,²² che favoriscono le scelte imprenditoriali più tradizionali e difensive e scoraggiano quelle più innovative e promettenti in termini di evoluzione quantitativa e qualitativa dello sviluppo locale.

7. Conclusioni

L'analisi dei sistemi locali del credito di due regioni italiane, la Sardegna e le Marche, ha messo in evidenza una serie di fattori di differenziazione che caratterizzano la distribuzione territoriale del sistema finanziario italiano, nonostante l'appartenenza a un'area monetaria unificata a livello nazionale e a fronte di una prospettiva di unificazione monetaria a livello europeo.

²¹ Si veda su questo problema la critica di Sabattini (1994) alle conclusioni troppo sbrigative contro le incentivazioni.

²² Sui possibili effetti perversi dei rapporti banche locali e imprese si veda la convincente analisi di Zazzaro (1993a e 1993b).

Queste diversità possono essere fisiologiche, quando corrispondono alle molteplici forme che l'articolazione territoriale del sistema produttivo può assumere: in tal caso sono funzionali alle diverse vie che lo sviluppo economico percorre. Ma sono patologiche quando sono il risultato di ritardi, vischiosità, distorsioni e inefficienze.

Le accentuazioni patologiche sono più presenti nelle regioni meno sviluppate, dove si sommano fattori interdipendenti di debolezza, e sono destinate a divenire più pressanti nella prospettiva dell'unione monetaria europea, che porrà maggiori vincoli di competitività alle aree periferiche, e nella collegata prospettiva di una riduzione del debito pubblico italiano, che imporrà crescenti limiti agli interventi di sostegno e la tanto auspicata quanto difficile riallocazione da una finanza prevalentemente pubblica a una prevalentemente privata.

I sistemi locali del credito non sono ovviamente gli unici responsabili dei problemi di sviluppo dell'area di riferimento e non possono essere gli unici artefici della loro soluzione, ma certamente hanno avuto, e debbono avere, un ruolo centrale all'interno di una pluralità di attori che interagiscono e di una pluralità di iniziative, tutte necessarie, ma nessuna da sola sufficiente, che debbono essere intraprese.

Pertanto le principali linee evolutive che vanno percorse sono diverse.

Innanzitutto, abbiamo posto una questione di metodo. Non vi è spazio per semplificazioni e facili illusioni, che si avrebbero puntando unicamente su una delle due soluzioni estreme:

1) la globalizzazione, mediante l'apertura indiscriminata ai circuiti finanziari extra-territoriali (nazionali e internazionali) nella speranza di diffondere nei sistemi locali l'ondata livellatrice della concorrenza;

2) il localismo, ricorrendo all'isolamento protettivo della segmentazione dei mercati finanziari nella speranza di trattenere in loco il risparmio dell'area e mantenere intatte le proprie identità locali.

Occorre procedere con realismo e gradualità lungo una terza via, che abbiamo definito "possibilista", perché basata sulla continua esplorazione delle possibilità di gestire una combinazione di rapporti tra mercati globali e locali (centro-periferia) che permetta a tutti gli operatori (banche, imprese, risparmiatori, istituzioni) di aprirsi all'esterno senza rinunciare al loro radicamento territoriale.

È vero che la complessa e dinamica evoluzione del sistema finanziario italiano e internazionale aumenta i problemi di tenuta dei sistemi locali del credito. Ma essa offre anche molti strumenti che, una volta conosciuti e adattati alle proprie esigenze, consentono ampie possibilità di coesistenza e di raccordo interattivo tra i diversi ambiti presi in esame nella nostra analisi: reale e finanziario, centro e periferia, grande e piccolo, innovativo e tradizionale, negoziabile e non negoziabile. Il mercato locale del credito può così divenire terreno di interscambio, non di scontro o di isolamento, in una divisione finanziaria del lavoro che, all'interno di un'area monetaria unificata, consenta nello stesso tempo di sviluppare rapporti sia di tipo complementare, per i servizi finanziari che non conviene produrre all'interno, sia di tipo concorrenziale, per quelli che all'esterno costano meno o sono qualitativamente migliori. L'obiettivo di fondo deve essere quello di far emergere i punti di forza, anziché limitarsi a proteggere e a coprire i punti di debolezza del sistema produttivo locale.

Per realizzare questo difficile, ma stimolante, approccio possibilista è necessario superare le connessioni perdenti, individuare quelle vincenti e attivare una serie di anelli mancanti.

Non è più tempo di rapporti banca-impresa basati unicamente su forme di intermediazione povera, dominati da informazioni specifiche e troppo personalizzate, che se in una fase dello sviluppo locale hanno rappresentato connessioni vincenti, sono ormai inadeguate, e quindi perdenti a fronte della complessità finanziaria che si richiede per diversificare le forme di finanziamento, valutare e coprire i rischi, gestire il consolidamento organizzativo delle imprese e il ricambio generazionale degli imprenditori.

Le banche locali non sono necessariamente destinate a soccombere purché da interlocutore unico, ma limitato e limitante, riescano a divenire interlocutore privilegiato degli operatori locali, non solo attraverso il credito di breve e di lungo termine, ma anche con servizi qualificati di intermediazione e consulenza, fino ad arrivare all'acquisizione di quote di capitale di impresa, ai prestiti partecipativi, alla cartolarizzazione dei crediti. Questi interventi più sofisticati sono probabilmente sovradimensionati e non gestibili se pensati per tutte le imprese di un sistema locale. È però essenziale che siano almeno disponibili per le imprese che hanno un ruolo di "leader", che costituiscono un punto di riferimento a livello quantitativo e qualitativo di una rete più ampia di imprese minori.

La connessione vincente è quella dell'intermediario che sa porsi come ponte di collegamento tra operatori locali (risparmiatori, imprese) e i mercati dove si scambiano titoli negoziabili. In tal modo, si riesce a governare transazioni finanziarie più ampie e diversificate, anche restando piccoli e decentrati.

È questa la strada maestra da percorrere nella prospettiva di un maggiore orientamento alla finanza privata, lungo la quale vi sono ancora anelli mancanti, il principale dei quali è la diffusione di una maggiore cultura finanziaria.

Per vincere le resistenze delle imprese a emettere loro passività negoziabili sui mercati organizzati e per rassicurare i risparmiatori avversi al rischio, assuefatti a impieghi rassicuranti (deposito bancario, titoli pubblici), è fondamentale l'attivazione di una catena di intermediazione che, oltre alle banche, comprenda altri investitori istituzionali, quali i fondi pensione e i fondi chiusi di investimento, ormai inseriti nel quadro legislativo italiano, ma non ancora pienamente operanti. È questa, a parere di chi scrive, la via di minore resistenza che meglio può favorire anche i sistemi locali meno avanzati, mentre l'istituzione di borse locali appare, nell'attuale fase di transizione, una fuga in avanti rispetto alle possibilità e alle esigenze di regioni come quelle esaminate in questo lavoro: ciò vale non solo per la Sardegna, ma anche per le Marche, nonostante il livello di industrializzazione e di sviluppo sia più avanzato.

Infine, ma non meno importante, è l'apporto dell'operatore pubblico regionale nell'azione di orientamento strategico, di promozione e monitoraggio sulle diverse azioni evolutive da compiere. È però necessario che, nel gioco delle complementarità tra più attori, i ruoli restino ben distinti e definiti. Le iniziative congiunte, a metà strada tra pubblico e privato, spesso sono fallite per mancanza di chiarezza di compiti e di responsabilità.

Un possibile punto di incontro tra enti locali, intermediari, investitori istituzionali e risparmiatori può essere quello di arrivare a una finanza innovativa per le iniziative pubbliche regionali e comunali con l'emissione di titoli obbligazionari. In questa direzione può essere attribuito un ruolo di progettazione e di coordinamento alle finanziarie regionali, che tra l'altro possono farsi promotrici dell'attivazione di alcuni anelli mancanti del sistema finanziario regionale

(ad esempio, l'istituzione di un fondo chiuso o di una *merchant bank*). Se, come è auspicabile, si va in questa direzione, l'insegnamento dettato dall'esperienza e i vincoli imposti dai nuovi scenari operativi sono chiari: ogni nuova struttura, anche se nasce su iniziativa e con apporto di capitale pubblico, deve sapersi finanziare e trovare la ratifica della propria validità ed efficienza sui mercati.

APPENDICE

TABELLA A1

LOCALIZZAZIONE DELLE BANCHE E DEGLI SPORTELLI PER GRUPPI TERRITORIALI
(distribuzione percentuale per ciascuna area, settembre 1995)

	Banche con raccolta a "breve termine" a diffusione territoriale						a "medio termine"	Totale
	Naz.le	Interr.le	Reg.le	Interprov.le	Prov.le	di cui locale		
Sardegna	0,35	0,35	50	17,13	25	25	25	4
Mezzogiorno	1,12	2,11	4,20	22,05	76,22	58,04	1,75	286
Centro-Nord		3,23	2,81	32,26	60,11	33,43	4,35	712
Marche		1,60	6,45	20,64	54,84	25,81	3,23	31
Italia	0,90		3,21		64,73	40,48	3,61	998
	Sportelli di banche con raccolta a "breve termine" a diffusione territoriale						a "medio termine"	Totale
	Naz.le	Interr.le	Reg.le	Interprov.le	Prov.le	di cui locale		
Sardegna	36,26	5,22	56,59	0,00	0,27	0,27	1,65	364
Mezzogiorno	39,55	10,95	20,71	17,76	10,39	5,41	0,56	5542
Centro-Nord	27,85	21,53	15,19	23,99	10,53	3,19	0,48	18365
Marche	11,38	19,01	29,32	31,19	8,57	2,81	0,54	747
Italia	30,56	19,08	16,47	22,55	10,50	3,71	0,50	23907

Fonte: Banca d'Italia, Segnalazioni di Vigilanza.

TABELLA A2

IMPIEGHI E DEPOSITI PER LOCALIZZAZIONE DEGLI SPORTELLI E GRUPPI TERRITORIALI DI BANCHE
(distribuzione percentuale per ciascuna area, settembre 1995)

Impieghi	Banche con raccolta a "breve termine" a diffusione territoriale						Totale miliardi
	Naz.le	Interr.le	Reg.le	Interprov.le	Prov.le	di cui locale	
Sardegna	37,94	3,32	58,58		0,16	0,16	14624
Mezzogiorno	48,89	12,65	11,14	12,54	4,68	2,16	175786
Centro-Nord	40,33	22,93	12,25	15,51	5,53	1,76	790686
Marche	23,76	23,76	23,41	21,87	5,20	1,63	19838
Italia	41,89	21,06	13,86	14,97	5,38	1,84	966477

Depositi	Banche con raccolta a "breve termine" a diffusione territoriale						Totale miliardi
	Naz.le	Interr.le	Reg.le	Interprov.le	Prov.le	di cui locale	
Sardegna	35,62	3,91	60,13		0,34	0,34	16766
Mezzogiorno	45,35	11,15	19,91	16,23	7,56	3,85	199298
Centro-Nord	32,53	24,47	14,82	19,89	7,88	2,31	718803
Marche	13,32	19,49	31,99	27,54	7,65	2,66	22191
Italia	35,31	21,58	15,93	19,09	7,77	2,64	918104

Fonte: Banca d'Italia, Segnalazioni di Vigilanza.

FIGURA A1

CREDITO UTILIZZATO PER CLASSI DI AFFIDAMENTO
(composizione percentuale, giugno 1995)

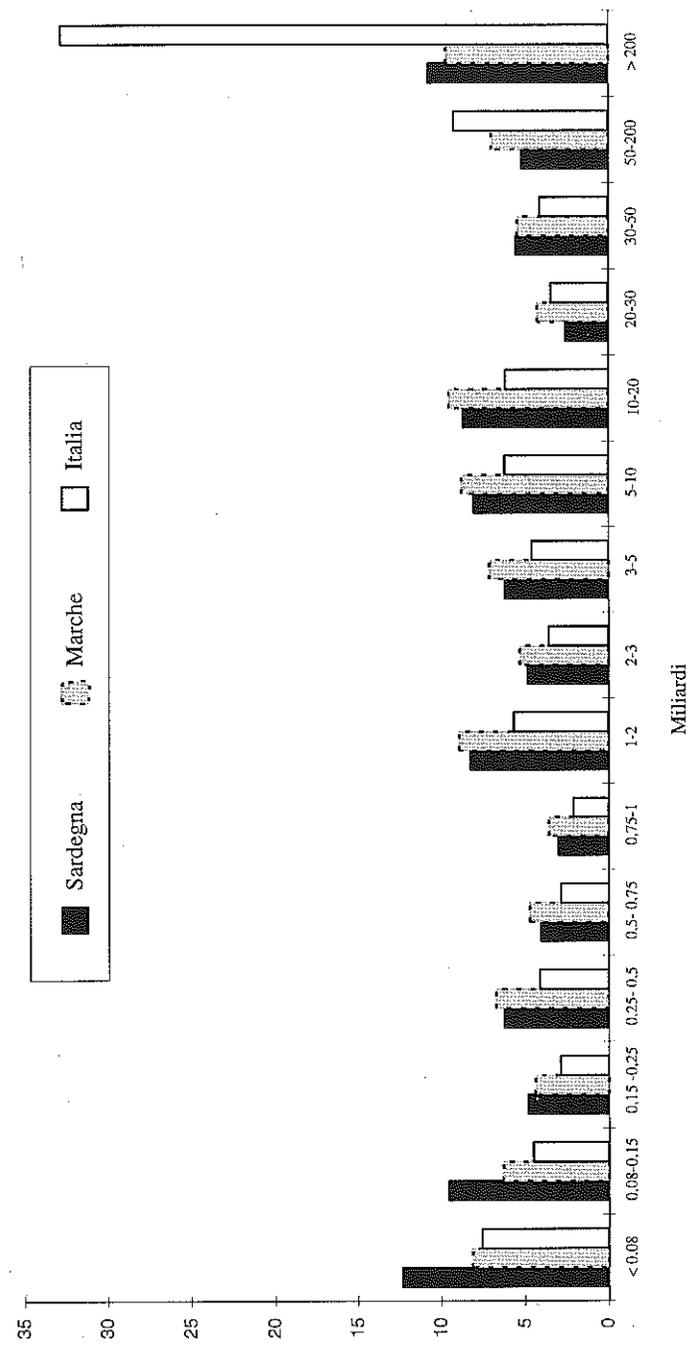
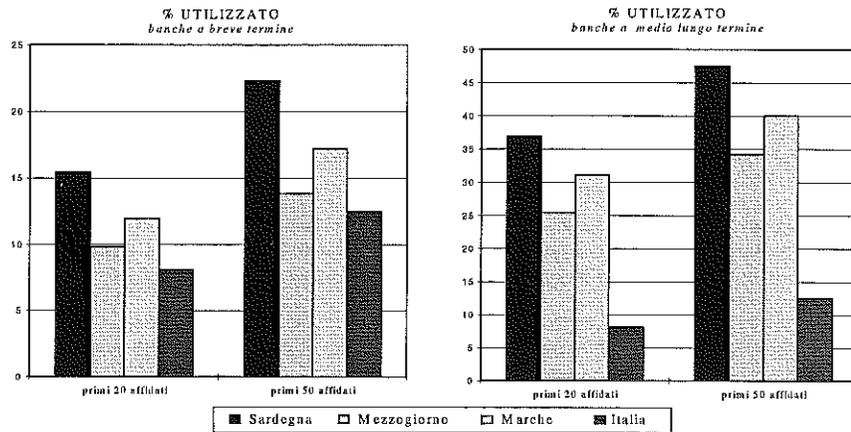


FIGURA A2

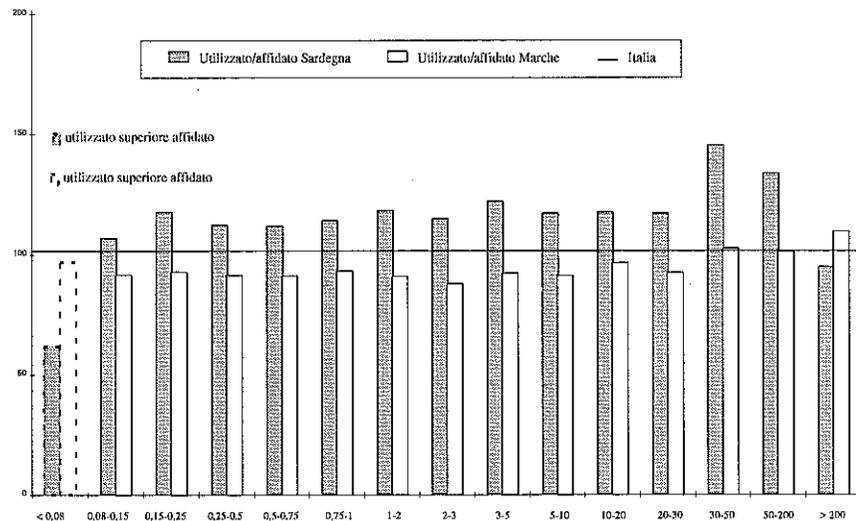
CONCENTRAZIONE DEL CREDITO PER CLASSI DI AFFIDAMENTO (crediti per cassa, giugno 1995)



Fonte: Elaborazione dai dati della Banca d'Italia, Centrale dei Rischi.

FIGURA A3

POSIZIONI RELATIVE DEL CREDITO BANCARIO PER CLASSI DI AFFIDAMENTO (numeri indice Italia = 100, valori in miliardi di lire, giugno 1995)



Fonte: Banca d'Italia, Centrale dei Rischi.

BIBLIOGRAFIA

- ALESSANDRINI, A. (1996), "L'evoluzione degli squilibri finanziari territoriali in Italia: un'analisi statistica", *Economia Marche*, n. 2.
- ALESSANDRINI, P. (1989), "I flussi finanziari interregionali: interdipendenze funzionali e indizi empirici sulla realtà italiana", in Niccoli A., a cura di, *Credito e sviluppo*, Giuffrè Editore, Milano.
- ALESSANDRINI, P. (1992), "Squilibri regionali e dualismo finanziario in Italia: alcune riflessioni", *Moneta e Credito*, n. 177.
- ALESSANDRINI, P., a cura di (1994), *La banca in un sistema locale di piccole e medie imprese*, il Mulino, Bologna.
- ALESSANDRINI, P. e ZAZZARO, A. (1993), "Note sul sistema bancario meridionale", in ISVE, *Il Mezzogiorno nel processo di internazionalizzazione*, il Sole 24 Ore Libri, Milano.
- ARTHUR, W.B. (1994), *Increasing Returns and Path Dependence in the Economy*, The University of Michigan Press, Ann Arbor.
- BECATTINI, G. e RULLANI, E. (1993), "Sistema locale e mercato globale", *Economia e politica industriale*, n. 80.
- CASTELLI, F., MARTINY, M. e MARULLO REEDTZ, P. (1995), "La redditività degli sportelli bancari dopo la liberalizzazione", *Temi di discussione*, Banca d'Italia, novembre.
- CHICK, V. e DOW, S.C. (1988), "A post-Keynesian perspective on the relation between banking and regional development", in Arestis, P. ed., *Post-Keynesian Monetary Economics*, Edwar Elgar, Aldershot.
- FETTARAPPA, G. e PELUCELLI, A. (1995), "Ruolo del credito in Sardegna: evoluzione e prospettive", *Osservatorio Economico e Finanziario della Sardegna*, Banco di Sardegna, Sassari.
- GIANNOLA, A. e LOPES, A. (1996), "Vigilanza, efficienza, mercato. Sviluppo e squilibri del sistema creditizio italiano", *Rivista Italiana degli Economisti*, aprile.
- GIANNOLA, A. e SARNO, D. (1993), "La debolezza dei processi di formazione e di crescita delle imprese meridionali", *Economia Marche*, dicembre.
- HOLLAND, S. (1976), *Capital versus the Regions*, St. Martin's Press, New York.
- KRUGMAN, P. (1994), *Peddling Prosperity: Economic Sense and Nonsense in the Age of Diminished Expectations*, W.W. Norton, New York.
- LODDE, S., MANCA, F. e PACI, R. (1993), *Incentivi finanziari e sviluppo industriale in Sardegna*, CUEC editrice, Cagliari.
- MALAVASI, R. (1992), "Efficienza e stabilità del sistema bancario italiano. Il caso della Sardegna", in Malavasi, R., Sabattini, G. e Usai, G.
- MALAVASI, R. (1995), "Il rapporto banca/impresa: una stima per la Sardegna", *Il Risparmio*, settembre-ottobre.

- MALAVASI, R. e DI PALMA, S. (1995), "Il portafoglio finanziario delle famiglie sarde. Un'analisi quantitativa", *Annali della Facoltà di Economia*, Università degli Studi di Cagliari, Franco Angeli, Milano.
- MALAVASI, R., SABATTINI, G. e USAI, G. (1992), *Credito e imprese in Sardegna*, Camera di Commercio, Industria e Artigianato, Cagliari.
- MANDEL, E. (1973), *Capitalism and Regional Disparities*, New Hogtown Press, Toronto.
- MATTESINI, F. e COSCI, S. (1996), "Credito e sviluppo nelle province italiane", relazione al Convegno annuale IRCEL su "Sviluppo economico e intermediazione finanziaria: piccole imprese, banche locali, credito cooperativo", Roma, 22 febbraio.
- MINSKY, H. (1979), "Financial interrelations, the balance of payments and the dollar crisis", in Aronson, J.D. ed., *Debt and the Less Developed Countries*, Westview, Boulder.
- NICCOLI, A. e PAPI, L. (1993), *Debito pubblico e sistema finanziario. Gli effetti di lungo periodo*, Giuffrè Editore, Milano.
- ONADO, M. (1991), "Economia e sistema bancario in Sardegna. Recenti sviluppi e tendenze in atto", *Osservatorio economico e finanziario della Sardegna*, vol. 1.
- ONADO, M., SALVO, G. e VILLANI, M. (1990), *Flussi finanziari e allocazione del risparmio*, in Galli, G., a cura di, *Il sistema finanziario nel Mezzogiorno*, Banca d'Italia, Roma.
- SABATTINI, G. (1994), "Incentivazioni e redditività delle imprese", *Annali della Facoltà di economia e commercio*, Università degli Studi di Cagliari, Franco Angeli, Milano.
- SABEL, C. (1996), "Intelligible differences: on deliberate strategy and the exploration of possibility in economic life", *Rivista Italiana degli Economisti*, aprile.
- ZAZZARO, A. (1993a), "Banche locali e sviluppo economico regionale: costi di liquidità e di solvibilità", *Rivista di Politica Economica*, ottobre.
- ZAZZARO, A. (1993b), "Quale ruolo per le banche locali?", *Economia Marche*, dicembre.